

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Presentazione del libro

“L’ardimento”

Racconto della vita di don Carlo Gnocchi

incontro con

mons. Angelo Bazzari,

presidente Fondazione Don Carlo Gnocchi

Edoardo Bressan,

docente di Storia contemporanea nell’Università di Macerata

Stefano Zurlo,

autore del libro

introduce

Camillo Fornasieri,

Direttore Centro Culturale di Milano

Sala di via S. Antonio, 5
Milano – 9 maggio 2006

©CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano

C. Fornasieri - Buona sera, cominciamo questo incontro di presentazione di un libro dedicato al caro don Carlo Gnocchi. Siamo radunati da una nuova biografia, da un nuovo racconto della vita di don Carlo Gnocchi edito da *Bur*, Rizzoli e scritto da Stefano Zurlo. È un piacere, è una cosa che onora il Centro Culturale di Milano, poter intervenire su una figura così importante che ha segnato una pagina intensa e che dura tuttora, della storia di Milano e del cattolicesimo italiano. Con noi, questa sera, per parlare di questo libro e inevitabilmente della sconfinata grandezza, sia in opere che in fede non disgiungibile da queste opere che ha generato, e della vita di don Carlo Gnocchi, abbiamo con noi mons. Angelo Bazzari, presidente della Fondazione don Carlo Gnocchi; Edoardo Bressan, docente di Storia Contemporanea a Milano e Macerata. Infine, l'autore Stefano Zurlo al quale diamo una calorosa accoglienza. L'amico scrittore e testimone Eugenio Corti non è presente con noi perché è ammalato e l'età veneranda lo costringe ad essere molto paziente e cauto negli spostamenti. Proprio in questi giorni ha peggiorato una bronchite e gli facciamo i nostri auguri per una pronta guarigione.

“Sono innamorato del mistero di ogni persona umana e della sua libertà”, questa frase di don Gnocchi è posta un po' come cardine del libro di Zurlo, un libro scritto intensamente: mi ha personalmente molto colpito la vivacità e la forza di immedesimazione con fatti, persone e avvenimenti, ma soprattutto anche con lo spirito di questa grande figura del Cattolicesimo ambrosiano. Parliamo di una vicenda del secolo scorso, ma siamo tutti formati e veniamo da questo tempo che ci precede e che, in don Gnocchi, ha visto una figura protesa alla santità personale, capace di educazione e capace di inventiva e intelligenza nella risposta ai problemi, ai drammi e alla situazione in cui si trova l'umano. Don Gnocchi, a un certo punto della sua vita, diceva di sé: “*io credo di poter diventare una persona libera*”. Ecco, è questa tensione alla libertà e questo desiderio di compimento di sé che ne fa una figura differente e un esempio a cui tutti ci sentiamo trascinati nel guardare e nell'attingere, perché non è semplicemente quello di chinarsi su ciò che non va nella vita, ma soprattutto di indicare l'interesse alla vita di ognuno, all'io e alla sua esistenza per l'accompagnamento della persona al suo destino. Don Gnocchi rende evidente come non tutto si possa cambiare nella vita, non tutto sia modificabile, correggibile: c'è qualcosa che va accolto, c'è un prima che sta all'origine di ogni azione anche sociale. Questo per noi, per chi crede, per chi è nel solco della tradizione cristiana è il punto di attrazione di grandi figure che da sempre hanno segnato la storia. Mi viene in mente Madre Teresa che alla domanda di un interlocutore dei luoghi dove ha generato la sua azione e opera: “*Tutti muoiono, non cambia nulla*”, diceva: “*Noi accompagniamo queste persone a conoscere il volto di Cristo*”. Ecco, in questa mossa in cui don Gnocchi si protende personalmente abbiamo la figura di un educatore che anzitutto si lascia educare da chi lo ha preceduto in questo cammino di fede: don Gnocchi che è colpito dalla figura di don Orione. Poi

continua e si fa compagno delle situazioni, quella della II^a Guerra Mondiale, si fa compagno al di là di ogni schieramento e problematica guerra non guerra. Cappellano prima sul fronte greco-albanese, poi su quello disastroso della ritirata di Russia, e poi della ricostruzione, però quella dell'uomo, la ricostruzione della società, la ricostruzione della persona attraverso la cura, l'accoglimento della persona in tutto il suo dolore e fatica.

Cominciamo nel ripercorrere questa figura in un modo originale, non volutamente compiuto, anche perché la compiutezza sta nell'immedesimazione di ognuno di noi, nella lettura di questo libro con l'autore a cui vorrei chiedere, innanzitutto, come si è accostato a questa figura, questa vita. È un libro pieno di testimonianze e livido: presenta questa storia, questa figura in un modo assolutamente presente. Gli chiederei, innanzitutto, cosa lo ha colpito e cosa ha voluto destinare come messaggio a tutti noi.

S. Zurlo – Ringrazio tutti e soprattutto il Centro Culturale per questa opportunità e per le parole che sono state dette prima. Mi sono accostato con molta curiosità a questa figura che in qualche modo conoscevo come molti dei milanesi e delle persone della mia generazione, molto a grandi linee: sapevo della ritirata di Russia, della donazione delle cornee e l'opera per i mutilati, ma erano poco più che titoli, slogan, ricordi anche un po' lontani di lezioni che avevo ascoltato all'oratorio da bambino. Mi sono accostato con molta curiosità e immediatamente è scattata una grande simpatia per una ragione molto semplice, che ho scoperto solo alla fine: don Gnocchi fa un tragitto personale, biografico che è un po' il contrario di quello di molti italiani della sua generazione. Mi spiego: don Gnocchi ha cercato in tutti i modi di andare in guerra quando il problema principale, quotidiano, il problema di centinaia di ragazzi era quello di riuscire a scappare, di non finire in guerra. Lui, invece, sembra avere quasi una "attrazione" per andare in prima linea, per andare a combattere. Ci sono delle lettere bellissime che io riporto, lettere a Schuster e una lettera all'ordinario militare. In quella a Schuster, 2 febbraio '42, dice: "*Dovete sapere, Eminenza, che in questi diciassette anni di sacerdozio ho sempre sentito aumentare la tendenza e la vocazione a darmi alla carità e sono rimasto in attesa che il Signore me ne indicasse il campo pratico*". In un'altra lettera di poco successiva, parla con i suoi superiori dell'ordinariato militare (lui era un cappellano militare) e dice esplicitamente: "*Io non voglio essere imboscato, non voglio starmene nella retroguardia. Io voglio stare con i giovani, voglio stare con i ragazzi*". Mi ha colpito questa traiettoria da subito perché è quella di una persona, dico un po' retoricamente, come tutte le altre, insomma, uno come noi, come quelli della sua generazione che evidentemente è molto diversa dalla nostra. Mi colpisce perché potrebbe essere questo l'itinerario di una persona che poi va a sbattere nel grande dramma della II^a Guerra Mondiale: centinaia di migliaia di morti e poi la ritirata di

Russia che è uno dei punti cardine del male e della cattiveria dell'uomo, dello sfacelo dell'umanità, del dramma della guerra. E infatti, in Russia incontra un altro cappellano, don Aldo Del Monte, e in un colloquio drammatico che ho riportato, (riportato anche da altri illustri libri), Del Monte sembra quasi alludere al silenzio di Dio, gli dice: “*Ma qua muoiono tutti*”. Eugenio Corti ha scritto il libro “I più non ritornano” e, per chi l’ha letto, è un resoconto davvero limpido e nello stesso tempo spettrale di come era quella realtà, delle persone che morivano di freddo, di stento, congelati, a pezzi, mitragliati dai russi. Don Gnocchi vive questo dramma, e sembra quasi calamitato da questa tragedia: prima diventa cappellano militare, poi va in Grecia e Albania, e da là freme e scalpita per andare ancora più in là, per scendere un altro gradino in questa specie di discesa quasi infernale negli abissi del male e della disperazione, della guerra e della violenza. Ci va senza retorica, senza illusione sapendo benissimo che sarebbe stato spettatore di un quadro terribile. Senza, come dire, collateralismi, complicità, senza connivenze con il dramma della guerra. Lui poi sopravvive alla ritirata, sopravvive quasi miracolosamente come quelli che sono tornati, assiste allo sfacelo della battaglia di Nicolajevka, che è sì una pagina gloriosa dell’Armir e degli alpini, ma è anche l’ultima carneficina di questi disperati che tentavano di tornare a casa. Nel rientrare a casa, in Italia, da cappellano militare qual è, gli tocca anche un compito particolarmente difficile: molte persone, molti soldati muoiono sul campo di battaglia o sul treno, o comunque tornando indietro e gli affidano prima di morire le ultime cose, le piastrine di riconoscimento, un biglietto per le mogli, per le mamme, per i figli; gli affidano qualche lettera, qualche fotografia. Io ho provato – si parlava prima di immedesimazione – a immaginarmi questa persona che torna da là, che torna in Italia, sopravvissuto a sua volta miracolosamente e che pure aveva fatto di tutto per andare in guerra, e come torna? Consegnando queste piastrine, consegnando queste fotografie, queste immagini e su questo dolore, su questo dramma, su questo sfacelo - uso apposta queste parole forti perché di questo parliamo – non costruisce un grido semplicemente di dolore, di disperazione, come invece hanno fatto gran parte di quelli che sono tornati; nemmeno rientra nelle retrovie – come invece sarebbe stato suo diritto –, anzi, a leggere bene la sua corrispondenza con alte personalità istituzionali e col suo Cardinale, si ha il sospetto che a un certo punto più che suo diritto, sarebbe stato suo dovere. E questo suo rapporto bellissimo col Cardinale Schuster sembra un po’ il rapporto del gatto col topo: ti prendo, non ti prendo; vai in parrocchia, no non ci vado; aspetti un attimo, mi dia ancora due mesi, sei mesi, un anno... Lui torna invece con la sua vocazione finalmente definita, torna con la coscienza che il bene, il principio superiore a cui lui ha affidato la sua vita, è passato indenne attraverso questa esperienza e, su questa esperienza, gli ha insegnato la strada che lui percorrerà per il resto della sua vita, che sarà breve, perché morirà pochi anni dopo, negli anni ’50, ancora giovane. E lui torna dalla Russia con questa coscienza, l’afferma, la sbatte in faccia a chi gli

contesta questa sua cosa - in qualche modo persino con quella forma tutta ambrosiana di solarità e letizia che mostra e fa condividere agli altri. E partendo dal dolore di queste persone, anzi, partendo dai figli, dagli orfani di questi morti in Russia, e poi ancora più in giù in questa scala che descrivevamo prima, addirittura dai mutilati, cioè da quelli che a loro volta hanno perso tutto, anche parte del loro corpo; comincia a costruire una città della positività, una città di Dio, dell'uomo, una città della speranza che sia espressione e costruzione di una realtà diversa. Io credo che questa ragione stia un po' all'origine della simpatia, del fascino che lui ha esercitato su di me. Il tutto avviene e basta leggere poche pagine del libro, o di quello ben più autorevole che prima di me ha scritto chi è seduto al mio fianco, per capire che la sua vita è avventurosa, movimentata, temeraria – il titolo “L'ardimento” ha un po' a che fare con tutte queste varianti che provo a spiegare. È una vita ricchissima di episodi, di colpi di scena, direi sul ciglio dell'insubordinazione ma mai della disobbedienza rispetto alla gerarchia; è una vita piena di duelli, per esempio con Padre Gemelli, è una vita dove nulla è scontato, è una vita sopra le righe nella quale, come dice infatti il Cardinal Martini nella Prefazione, c'è quasi un eccesso di dedizione. È una persona che moltiplicava i talenti, e quando uno non è un ragioniere della fede né della umanità poi diventa difficile dargli la pagella perché magari ha nove in certe materie e in condotta ha sette o sei. Lui su questo dramma, su questo disastro a cui ha assistito costruisce questa realtà completamente diversa. Questo fatto, poi, lo si vede benissimo alla fine, se non ricordo male, di “Pedagogia del dolore innocente”, un libro di cui guarda le bozze due o tre giorni prima di morire. Lui scrive dei bambini che aveva raccolto in mezzo alla strada, a Milano in viale Argon, un giorno che passava in moto e aveva visto un bambino devastato e gli aveva chiesto: “*Ma tu chi sei, cosa fai?*”, e lui gli rispose che abitava con la nonna. Lui entra in questa casa in viale Argon, alla periferia di Milano, e vedendo questa signora malandata di ottanta e passa anni, gli si era stretto il cuore e si era detto che quel bambino doveva portarlo con sé, doveva fare qualcosa. Questo episodio si era legato ai precedenti episodi che aveva vissuto durante la ritirata di Russia quando questi soldati gli avevano detto: “*Questo lo porti a mia moglie; le raccomando il mio bambino, le raccomando mio figlio*”, come un filo che piano piano entrava nella sua testa. Quindi, aveva visto questo bambino e se lo era portato ad Arosio, dove era diventato, tra le altre mille cose che faceva, direttore di questo centro. Siamo ovviamente negli ultimi mesi del 1945 a guerra appena finita. E poi racconta dell'arrivo di un altro bambino e, come dire, la leggenda, ma penso che sia la verità, racconta di questo bambino che si chiamava Paolo Calducci che arrivò un giorno: suonò il campanello ad Arosio, e la mamma lo mise letteralmente in braccio a don Carlo dicendo: “*Vai, stai con lui che almeno tu vivrai*”. Dopodiché la mamma è scappata e non è mai più stata trovata e lui è rimasto con questo bambino, che strillava e che piangeva per la febbre: per due giorni era sempre accanto a lui, fino a che questo bambino l'ha

abbracciato. E, dicevo, in “Pedagogia di un dolore innocente” lui arriva al cuore di questa questione che ha attraversato con apparente leggerezza per tutta la vita, starei quasi per dire con disincanto se non fosse una parola in qualche modo riduttiva di quello che invece lui ha vissuto. E in questo libro, dove racconta di questo episodio secondo me bellissimo, e di questo Marco, bambino ferito con delle bende, a cui dice: *“Ma quando ti togli le bende, quando ti medicano, tu non pensi che c'è qualcuno a cui tu puoi offrire il dolore? Qualcuno che può dare un senso a questa tua sofferenza?”*. Il bambino ovviamente lo guarda quasi a dire: “Di cosa stai parlando” e dice: *“Non capisco, non capisco”* e lì – dice nel libro – *“ebbi la coscienza di un tesoro che andava irrimediabilmente perduto”*, cioè il dolore di questi bambini. Io credo che questo dolore lui non l'abbia perduto e credo che l'abbia saputo invece far diventare impasto di qualcosa di diverso. Attenzione: quando dico questo, usciamo assolutamente da ogni dimensione da nicchia, da opera per i mutilatini che ci fa pensare a una Italia in bianco e nero, anni '50; usciamo da ogni dimensione particolare, per esperti, per addetti ai lavori. No! Noi dobbiamo ragionare seguendo il filo di una persona che ha attraversato senza paura tutta quella parte del Novecento che è stata un punto chiave, e che ha saputo estrarre una pagina di novità. Tra l'altro, ha posto all'attenzione dell'Italia un problema enorme: quello dei mutilati, che oggi ci fa sorridere e far pensare a immagini datate, (vengono in mente i film di Fellini dove si vedono le suore di una volta, quei film anni '50); ma allora era una cosa completamente diversa perché erano 15000 ragazzini di cui nessuno si occupava e don Carlo Gnocchi affronta il problema da par suo, cioè li prende, come raccontavo di quei due bambini trovati a Milano e portati ad Arosio, li veste, li cura ma fa di più: si interroga sul senso del loro dolore, che è la chiave di tutto Poi comincia ad andare ai congressi scientifici, comincia a far studiare terapie di riabilitazione all'avanguardia, ma non rinuncia alla polemica, come è nel suo carattere, per cui, con tutto il rispetto, manda a quel paese gli orionini perché – dice – “Fanno un tipo di assistenza rispettabilissima, ma io faccio un'altra cosa”. Perché è all'avanguardia, perché vuole restituire questi ragazzi alla vita educandoli e dandogli delle scuole, pensando a tecniche di riabilitazione all'avanguardia. Quando il problema dei mutilatini comincia, per fortuna, a diminuire o meglio a scemare quantitativamente, si inventa un altro problema drammatico, o meglio, lo scopre. Perché la sua capacità di realismo era questo: scoprire i problemi che aveva davanti, che magari molti facevano finta di non vedere o comunque accantonavano perché pensavano ci fossero questioni più importanti come quella dei poliomelitici. In Italia per uno sciagurato ritardo i vaccini per i poliomielitici, arrivarono con un decennio di ritardo, mentre questo problema in America, complice la malattia del presidente Roosevelt, era stato affrontato e risolto non appena la scienza è stata capace di risolverlo. In Italia, quindi, non è stato affrontato fino all'inizio degli anni '60 con migliaia di paralisi, morti, malattie e altre rovine, e lui si occupa di questo problema, lo affronta,

studia, mette in moto energie, e intanto progetta un centro medico, che sarà il centro all'avanguardia a Milano, contemporaneamente fa mille altre cose come era nel suo carattere, nel suo stile, nel suo talento: nella sua vita si è occupato di tantissime questioni, come il cinema, il divorzio, la vita, l'educazione dei giovani, la pedagogia del dolore, ha avuto anche il tempo di fare da direttore spirituale in uno dei licei più prestigiosi di Milano, di portare i ragazzi in montagna, di farli cantare.... Ha vissuto una vita ricchissima! Come mai una figura di questo spessore viene ignorata, non da tutti ,ma da buona parte? Come mai una figura del genere è stata dimenticata o relegata? Questo è un problema che ha a che fare forse più con i meccanismi dei media di oggi in Italia, o come funziona oggi l'industria culturale o come funzionano oggi certi meccanismi o divisioni che ci portiamo ancora dietro tra laici e cattolici per cui se si parla della Chiesa negli anni trenta bisogna solo sottolineare i rapporti con il fascismo e si mette tra parentesi tutto il resto riducendo tutta questa complessa, ricca e drammatica vicenda ad una parentesi o colpevolizzandolo in modo un po' banale dicendo che questi si sono compromessi o comunque hanno avuto a che fare con il fascismo quindi non ci interessano, questo è un modo per banalizzare e non raccontare la nostra cultura.

Chiudo dicendo che più andavo a fondo, mi scuso se questo intervento è troppo sotto forma di testimonianza, più trovavo familiare questa figura così ricca, sorprendente e piena di aneddoti, episodi che nel libro non ci sono neanche stati tutti. Prima si accennava a quell'episodio della libertà, lui la intendeva davvero in modo totale. Lo testimonia quell'episodio, anche divertente, di ragazzi inquadrati dalle regole del fascismo che vengono portati a Messa e lui rimane attonito e non capisce cosa fanno. Il generale gli dice che questi vanno a Messa perché qua si fa così; Don Gnocchi dice che chi vuole davvero può venire a Messa e gli altri possono andare a spasso. Per la libertà lui ha mandato a quel paese un sacco di persone e da questo punto di vista è straordinario il rapporto che mantiene con Schuster, il quale poco prima di morire gli scrive un biglietto, l'unico che ci è rimasto, dove riconosce la sua grandezza e gli dice che ha raggiunto le vette dei Cottolengo, dei don Bosco, e gli dice di fare attenzione perché magari *“lo Stato proverà a toglierti quest'opera a toglierti quello che tu hai realizzato”*. Perché di questa consonanza e di questa familiarità, quando sono arrivato alla fine del libro ho scoperto che questo sacerdote che non conoscevo somigliava in modo straordinario a un sacerdote che nemmeno sa che l'ho avuto in mente per un così lungo periodo: era il prete che io avevo nell'oratorio di S. Silvestro e Martino dove andavo da bambino negli anni Sessanta, Settanta. Perché? Secondo me perché rappresenta la stessa tradizione, la stessa cultura, vale a dire la capacità di questi sacerdoti ambrosiani di comunicare la novità, la forza, la ricchezza, del cristianesimo e sapevano vivere la vita di tutti i giorni insieme ai ragazzi, spronandoli su questa strada. Questa familiarità mi è diventata evidente nel tempo perché ho scoperto questa somiglianza straordinaria che rimbalzava dalla mia infanzia. Credo che per questo don Carlo

Gnocchi sia una figura eccezionale e nello stesso tempo da collocare perfettamente nel solco di questa tradizione e ricchezza. Don Aldo Del Monte, che citavo prima, in questo suo libro di memorie, racconta della novità che fu per lui quando negli anni Trenta lesse i primi libri di don Carlo. Don Aldo Del Monte, che poi è diventato vescovo di Novara, vicepresidente della Conferenza Episcopale del Piemonte ed è morto credo meno di un anno fa, dice di rimanere folgorato, lui che veniva da una tradizione più cupa e per certi aspetti anche più impregnata di rigore morale, afferma di rimanere colpito da questa forza, da questa vivacità, da questa ricchezza, da questo colpo di cannone che era l'annuncio cristiano che derivava dai libri di don Carlo Gnocchi, che poi avrebbe conosciuto successivamente in Russia. Successivamente, venticinque-trent'anni dopo al Concilio Vaticano II, dice che don Carlo Gnocchi aveva in qualche modo anticipato con la sua libertà e ricchezza lo spirito del Concilio. Credo sia un po' questo il segno. Ho messo nel libro una frase che per me riassume tutto questo viaggio nel male, che si conclude bene e che, secondo me, è la sintesi di tutto quello che lui ha fatto: *“Cristo ha cambiato l'uomo e i santi cambiano il mondo, e sicuramente don Carlo Gnocchi è un santo”*.

C. Fornasieri – Siamo nel cinquantesimo anniversario della morte di don Carlo Gnocchi, che in questo anno ha visto molti avvenimenti e incontri promossi dalla Fondazione don Carlo Gnocchi, per sentire l'attualità di questa figura e abbiamo ascoltato adesso anche la complessità di quel tempo, la compresenza di tante figure ecclesiali, sociali e civili nell'Italia di quegli anni. Fa una certa impressione sentire la tenuta educativa, la forza propositiva anche di quello che, nella prefazione al libro di Zurlo, il cardinal Martini sottolinea come quella figura del prete ambrosiano che ha un tratto reale che contraddistingue il nostro tempo e la nostra storia e che trova in don Gnocchi come in altre figure che ben conosciamo una evidente forza di testimonianza. A Bressan, che ha scritto, un paio di anni fa abbiamo presentato qui con mons. Bazzari un libro insieme a Giorgio Rumi: *“Vita e opere di un grande imprenditore della carità don Carlo Gnocchi”*, chiediamo di ricostruire brevemente anche quel tempo così ricco di attese e provocazioni, di dialettica sulle risposte sociali ai problemi di quel tempo e di inquadrare don Gnocchi entro la storia e l'apporto di Milano.

E. Bressan – Tu ora ricordavi il lavoro biografico su don Carlo Gnocchi che ho curato insieme a Giorgio Rumi e mi è particolarmente caro ricordarlo qui perché proprio qui ne abbiamo parlato con te e mons. Bazzari, e proprio Rumi più di altri aveva sottolineato il legame profondo di don Gnocchi con la Chiesa, con la tradizione ambrosiana e vedremo come questo diventa l'elemento decisivo nel momento delle grandi scelte. Lavorare sulla figura di don Carlo, già da prima a contatto con l'Associazione, poi per la biografia scritta con Rumi e poi con questo primo volume dell'epistolario che con altri amici particolarmente con Marzuffi, abbiamo curato (ed è il primo di

una lunghissima serie perché don Carlo scriveva numerose lettere), mi ha avvicinato ad una figura che conoscevo, che era nella mia memoria e storia personale, perché avevo studiato al Gonzaga negli anni poco successivi alla sua morte. Mi pare che il libro di Zurlo abbia opportunamente messo in luce un carattere su cui forse non c'eravamo soffermati abbastanza. Ho pensato, prima parlandone con lui e dopo avendo il testo, a questo titolo: "l'Ardimento". Questa parola indica temerarietà, cioè un ardimento che fa da contrappunto al disincanto, ed è stata usata anche da lui. Don Carlo scrive sull'Italia del 1944 del disincantamento della guerra, quello che appunto, faceva capire ad un'intera generazione di aver sbagliato, di aver seguito ideali falsi, faceva intuire quello che lui stava intuendo. Cioè la necessità di costruire qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso: questo carattere di don Gnocchi mi sembra particolarmente significativo ed è opportuno metterlo in rapporto con quello che era il suo tempo, quello che era il suo ambiente, dove si è manifestato in modo particolare questo ardimento, la capacità sua di vivere alla frontiera, sul ciglio, un po' sopra le righe, pur in questa grande e mai discussa fedeltà alla Chiesa. Questo ardimento si vede soprattutto in tre cose: innanzitutto nella capacità di intraprendere vie nuove all'interno di quello che era il mondo, la società di allora, anche della realtà del cattolicesimo di allora, una realtà in cui don Carlo era profondamente inserito ma di cui capiva anche la necessità di un aggiornamento, e anche questa parola sarebbe tornata anche col Concilio Vaticano II. Aveva una necessaria sintonia con il proprio tempo e una capacità di rispondere ai bisogni, alle esigenze che emergevano. Intraprese vie nuove per esempio nell'ambito culturale, già in seminario e poi lungo tutta la sua multiforme attività di conferenziere, di scrittore, di giornalista. Don Carlo è attento al dato culturale e vuole ripensare quello che è il lascito della tradizione, di quello che si insegnava, talora forse in modo un po' scolastico, un po' ripetitivo, ma di pensarlo per proporlo nel suo valore, soprattutto ai giovani. In seminario, se noi guardiamo il suo curriculum scolastico, vediamo l'alternarsi di voti molto buoni ad altri che lo sono un po' meno e poi soprattutto questa sua volontà di esplorare, per esempio, la letteratura contemporanea, la filosofia esistenzialista, la nuova riflessione di Jacques Mauritian di quegli anni, con una straordinaria capacità di leggere e di assimilare, di ripensare, di scrivere. Vie nuove, direi anche in campo pastorale: don Carlo, come viene raccontato nel libro, subito dopo l'ordinazione, fa il sacerdote dell'oratorio, prima per un anno a Cernusco sul Naviglio, poi per un tempo più lungo a San Pietro in Sala a Milano, e anche qui c'è un tentativo di impostare il rapporto con i giovani, con i suoi ragazzi in un modo nuovo: l'alpinismo, il teatro, la riflessione culturale, magari anche politica, senza paura di mettere mano nelle organizzazioni giovanili del regime, accettando di fare il cappellano perché bisognava essere anche là. Dicevi del rapporto con il proprio tempo: è un rapporto critico, il fascismo c'era, nessuno poteva pensare di rovesciare il regime dall'oggi al domani, bisognava lasciare che organizzazioni di massa che coinvolgevano l'intera

gioventù fossero senza una assistenza religiosa, senza la presenza di un sacerdote; anche da questo punto di vista la sua è una scelta coraggiosa, non è una approvazione al regime, ma una volontà di esserci, di stare con i giovani comunque, dove loro si trovavano. Da questo punto di vista la chiesa ambrosiana in particolare ha avuto il grande merito di rimanere diversa dal fascismo, se in quel particolare contesto non c'è stata un'opposizione di tipo politico, particolare dopo il Concordato e poteva esserci, tuttavia tutti sapevano in primo luogo il partito, e la polizia che il clero era lontano dagli ideali del regime e che stava costruendo qualche cosa d'altro; a cominciare da quelli che ricoprivano, come don Carlo un ruolo all'interno delle stesse organizzazioni di massa del fascismo: questo è un dato importante. Poi ancora, vie nuove in campo educativo: l'altra grande tappa della vita di don Carlo è la sua entrata all'Istituto Gonzaga, retto dai "Fratelli delle scuole cristiane" in qualità di direttore spirituale; una scelta che viene sollecitata da lui stesso: don Carlo era consapevole di quello che poteva dare al suo tempo, al suo mondo e anche al Gonzaga. Noi vediamo la sua grande capacità di costruire fatti e, dei rapporti educativi che sorprendono nella Milano di allora, che si pongono subito in una posizione di avanguardia, di novità. Pensiamo al rapporto con le famiglie: un libro importante come *Educazione del cuore* nasce dalle conferenze che don Carlo faceva alle mamme, è una cosa che io stesso ho ritrovato al Gonzaga decenni dopo. Il lavoro proposto ai ragazzi nelle periferie, nelle case popolari, nei doposcuola delle parrocchie, negli ospedali, al Piccolo Cottolengo di don Orione che lui aveva già conosciuto a San Pietro in Sala, per evidente contiguità geografica emerge all'interno di un rapporto educativo vissuto profondamente e condiviso con questa congregazione religiosa che aveva come suo carisma specifico dell'educazione e che non a caso fornirà a don Carlo nell'immediato dopoguerra i collaboratori della sua grande opera. I primi collaboratori, i primi direttori dei suoi centri saranno appunto dei "Fratelli delle scuole cristiane", il che dice proprio di una sintonia educativa con loro, e all'interno di questo si propone con forza, già a partire dagli ultimi anni Trenta, l'esigenza di carità. Don Carlo incomincia a dire che bisogna pregare per la carità, per l'avvento della carità, perché solo questa prospettiva avrebbe potuto cambiare il mondo: si intuiva che qualcosa sarebbe capitato, che la soluzione non passava da un rivolgimento politico, ma da qualche cosa di più profondo, che coinvolgesse gli animi, i cuori, che fosse radicata nella carità. Questo è quanto si vede, io credo, nel momento decisivo, nel momento della guerra che travolge tutti e coinvolge la vita di ciascuno in una maniera che non poteva essere elusa. Secondo me, il dire: "Bene, allora io ci sono ancora una volta fino in fondo" fa vedere proprio la grandezza di don Carlo. Il prete non può che essere là dove si muore, là dove si soffre e quindi ha senso la sua richiesta di poter partire, fortemente sostenuta anche a costo di qualche polemica con i superiori del Gonzaga. Zurlo sottolinea molto nel libro questa sua volontà di andare ad assistere i ragazzi nel momento del combattimento. L'esperienza

della guerra lo porta, secondo me, a questo secondo gesto ardimentoso, a questo secondo atto temerario della sua vita, che significa proprio cambiarla, rovesciare il corso della sua esistenza. Quello che accadde durante la guerra, quando don Carlo sentiva sempre più forte il tema della carità, è un mutamento totale; cioè don Carlo si mette a disposizione di una Volontà che non è sua. Questa è la chiarificazione della vocazione di cui lui parla già il 2 febbraio del '42 al cardinale Schuster; e che lo vede disposto a lasciare quello che aveva costruito fino a quel momento, la sua attività di operatore, apprezzata, conosciuta; don Gnocchi era infatti tra le figure di preti più conosciute e più popolari di Milano. Bene, tutto questo passava in secondo piano, perché c'era qualcosa d'altro, quello che don Carlo definisce 'l'opera di carità'. Coglie che la sua vocazione doveva essere quella dell'opera di carità, e da questo momento, dal '42 fino alla fine, è l'espressione ricorrente nelle sue lettere, parla sempre di tutto quello che stava realizzando, che aveva in animo di realizzare, che si trovò, direi quasi senza avvedersene, a dirigere sempre in questi termini: l'opera di carità. Qui c'è un legame con la figura di don Orione e attraverso di lui c'è un legame ancora più indietro con la figura Giuseppe Benedetto Cottolengo, il primo grande santo della carità dei tempi moderni. Anche lui un uomo buono, conosciuto da tutti, stimato, colto che ad un certo momento, in seguito all'episodio di una donna che muore senza essere assistita da nessuno, capisce che deve fare qualcos'altro: lascia tutto e apre l'"Ospedaletto della Volta Rossa" a Torino da cui poi nascerà la "Piccola casa della Divina Provvidenza". E ancora, ed è l'ultima notazione, l'ardimento lo porta a cambiare la propria vita, lo porta a tornare dalla Russia, come redivivo, come lui annota, con questa intuizione, ma senza pretendere di disporre nulla. Per come era don Carlo, per il suo temperamento, ci si poteva aspettare che si inventasse qualcosa: "Adesso bisogna fare questo, e io lo farò", e invece no! Perché è vero che lui dice sempre a Schuster: "Eminenza la parrocchia non è il mio posto, perché io devo compiere quest'opera di carità, perché io devo pagare la cambiale che ho firmato coi i miei alpini morenti quando mi lasciavano i ricordi, le lettere, i messaggi per le loro famiglie". Però non definisce i contorni di questa nuova prospettiva, dell'opera. Non c'è in lui un progetto. Quando don Carlo nelle sue lettere parla dell'opera di carità, c'è sempre un complemento, una specificazione ulteriore: è l'opera di carità della Chiesa, cioè l'opera di carità che la Chiesa, che lo stesso Arcivescovo gli avrebbe indicato senza alcuna preclusione da parte sua. Anche qui, io credo che si possa cogliere l'importanza della sua apertura alle circostanze. I mutilati, si diceva prima, sono il frutto di un incontro, di un incontro con alcune situazioni umanamente disperate, forse don Carlo pensava di più agli orfani e invece si ritrova queste piccole vittime della guerra, e a loro si dedica. Ma poco dopo, quando ancora l'emergenza dei mutilati non era finita, si fa strada quella dei poliomielitici, ed anche questa gli viene suggerita: è Montini suo grande amico, confidente, protettore a farglielo presente quindi don Carlo, contro il parere dei suoi

collaboratori, si butta a capofitto in questa nuova avventura, e la Fondazione ha conservato questo spirito, impegnandosi nei campi più diversi, cambiando anche spesso la natura del proprio impegno, esplorando vie nuove, perché non c'è un progetto, ma c'è una apertura al progetto, alla volontà di un Altro. Questo è, io credo, molto interessante anche nel rapporto con la società del tempo; e proprio da questo nasce una capacità di affrontare i problemi, che non è costruita in precedenza. Questo è un atteggiamento molto ambrosiano, Rumi lo sottolineava sempre: il prete ambrosiano è quello che, da San Carlo in poi, sta con la sua gente, con il suo popolo; quando vanno via tutti, il prete no, il prete è lì e condivide. Condividendo si trova la capacità anche operativa, per cui don Carlo diventa l'imprenditore della carità, e non è sbagliato dir così, perché davvero dal nulla, don Carlo si trova, e lo scrive, a dover far quadrare i conti, a doversi occupare degli approvvigionamenti, dei problemi sanitari e nel giro di pochi anni, tra mille difficoltà, si apre la prospettiva con gli orionini, poi si richiude. Con Andreotti c'è tutto un gioco di sponda per quanto riguarda l'opera nazionale "Invalidi di guerra", ci sono strade che sembrano divergere però nel giro di pochi anni don Carlo si ritrova a capo della più grande realtà assistenziale per le vittime di guerra d'Italia e d'Europa, e in questo dimostra anche una notevole capacità di direzione e di organizzazione. E ancora, la sua apertura, la sua disponibilità ad un progetto che ultimamente non è suo, lo rende capace di aprire ancora un'altra strada nuova: quella della riabilitazione. Don Carlo si avvale, di un collaboratore come frater Beniamino Monetto, suo vecchio amico dei "Fratelli delle scuole cristiane" collega per così dire, del Gonzaga, e insieme a frater Beniamino al Congresso Internazionale di Ginevra del 1950, lanciano per la prima volta questo termine: riabilitazione. Non era il loro mestiere, un po' forse di frater Beniamino, certamente non di don Carlo, però è lui che in francese fa questo intervento, aprendo una prospettiva che davvero non c'era. Certo noi oggi vediamo le cose in modo diverso, ma in quante intuizioni, già è chiara l'idea di un collegio-convitto che però sia costruito sulla misura della famiglia, in attesa che la famiglia possa farsi carico di una assistenza diretta. Quindi, diciamo, è l'abbandono di un certo schema istituzionalizzante, che pure continuava ad esserci. Poi ancora, con questa idea di riabilitazione si intende lo sviluppo integrale della persona: c'è un grande libro scritto subito dopo *Cristo con gli alpini, La restaurazione della persona umana*. Un libro importante anche dal punto di vista culturale, un libro in cui si discutono i grandi orientamenti pedagogici e filosofici della cultura europea e francese, un libro in cui, più di altri, ci si confronta col pensiero di Mauritin in modo intelligente e aperto, in cui si prende posizione sulla ricostruzione del dopoguerra, una ricostruzione che non poteva essere solamente una ricostruzione materiale ma che doveva guardare più in profondità. Sono gli anni in cui stava anche maturando qualcosa in Europa: pensiamo alle speranze, alle prospettive che pur si sono aperte in quel periodo e di cui don Carlo è stato interprete. In "*restaurazione della persona umana*" c'è l'idea

di un'educazione di tutta la persona e di una riabilitazione che quindi non può che rispondere a questo obiettivo: appunto di restaurare la persona nella sua totalità. In questo senso, ma ne parlerà poi Mons. Bazzari, la fondazione sviluppa davvero una proposta innovativa; ancora una volta la fedeltà, l'inserimento nella propria tradizione, rende capaci e ha reso capace don Carlo di creare qualche cosa di nuovo e di importante per la società del suo tempo. Mi torna in mente un'immagine cara al professor Rumi di un chiesa ambrosiana nell'aprile del 1945, con il suo cardinale, con il suo arcivescovo, come ai tempi delle invasioni barbariche, è lì l'iter, come dice Schuster, per ricostruire la polis, una città che è di tutti, che non può escludere nessuno, che deve essere attenta alle esigenze dei più deboli facendo i conti con la storia. L'ultimo atto del fascismo si consuma in arcivescovado, il pomeriggio del 25 aprile 1945, in un ultimo disperato tentativo di mediazione, che però salva Milano dalla distruzione; e ancora una volta è l'opera della Chiesa che cerca di intervenire nella difficile opera di pacificazione degli animi, di attenuazione della vendette, di creazione di un nuovo clima civile e di cui don Carlo è uno dei protagonisti. Chi come lui, è intervenuto a lenire le sofferenze della guerra, a rispondere a questi problemi, ha dato veramente un volto alla speranza che in quel momento era più che mai necessaria. Concludendo, mi sembra proprio bella l'osservazione fatta da Zurlo prima; il riscatto del dolore innocente di cui don Carlo traccia la pedagogia, parte di qui e passa di qui. È anche importante sottolineare -si capisce questo soprattutto nelle lettere degli anni '50- che il dolore da riscattare, il male da cui viene un bene, certo è il male del mondo, è il male della storia, è il male che quel tempo aveva conosciuto, se vogliamo, al massimo grado e che don Carlo aveva cercato di affrontare in prima persona. Abbiamo ricordato la guerra ma perché no la sua partecipazione alla resistenza. L'opera in favore di Ebrei, perseguitati politici. Certo è a quel male che bisogna rispondere ma poi a un male più profondo, è a un bisogno dell'uomo che certo è quello che si esprime nella sofferenza fisica, è quello che si vede nei lutti che ciascuno è chiamato ad affrontare nella sua vita e che, non dimentichiamo don Carlo aveva sperimentato duramente da bambino. Il padre muore presto, muoiono i due fratelli. Anche qui emerge l'ardimento, di questo bambino che va in seminario, con la mamma che resta sola e poi questo rapporto con la madre, è troncato, sospeso, interrotto, alla vigilia della guerra dalla scomparsa di lei. Il dolore che aveva segnato la sua vita doveva trovare una risposta ma, come dice bene don Carlo nelle ultime pagine, de "La pedagogia del dolore innocente" c'è appunto l'esigenza di una salvezza che salvi veramente, abbracci e riscatti l'uomo in quanto tale; e l'amicizia per l'uomo, l'amicizia per i più deboli, l'amicizia per i meno fortunati, l'amicizia per i sofferenti, che don Carlo ha saputo esprimere in maniera così limpida e così grande è figlia di questa sua storia, di questo suo percorso personale di fede e certamente anche di santità. Grazie.

C. Fornasieri - Quando la storia è passione per riconoscere il significato profondo delle cose, ci trascina e consuma il tempo come l'intervento di Bressan ci ha mostrato. Adesso l'atteso intervento di Monsignor Angelo al quale chiediamo una sintesi. Lui è alla presidenza di questa Fondazione che ormai ha dimensioni grandissime, e un' intensità grandissima di opere e di esperienza che è ben riassunta nella notizia storica del libro. È la permanenza di questo inizio che è la santità di un uomo. Gli chiediamo anche come vive personalmente questo suo presente che è una eredità.

A. Bazzari - Ho accettato volentieri l'invito a venirvi ad augurare buon appetito e venirvi a somministrare l'aperitivo per abbuffarvi di questo libro. È un libro piuma, è un libro dal peso specifico molto leggero ma dai contenuti pesanti: una specie di bigino enciclopedico, una specie di diario di bordo che accompagna la vita di don Gnocchi. È un libro che è avvolgente e travolgente. Ho partecipato come ostetrica alla nascita e allo svezzamento di questo libro perché più volte l'autore mi ha consegnato anche qualche capitolo perché lo leggessi. Devo dire che ho poco tempo per la lettura, visto il mestiere che devo fare, ma mi sono accorto che era un libro, o meglio erano capitoli che non smettevi volentieri anche se erano le due di notte e quindi lì ho capito che c'era il ritmo, c'era la capacità di coinvolgere, avvolgere, e irretire dentro una descrizione, pur essendo io già un po' svezzato alla lettura di don Gnocchi ed anche un po' affaticato a cercare di tradurre nell'oggi, nello scenario diverso il suo bagaglio ideale, il suo patrimonio operativo. Dunque lascio ad altri momenti, a ciascuno di voi, di farvi un pranzo pantagruelico. Mi si dice che ci sono molti della Compagnia delle Opere, di Comunione e Liberazione che girano con in tasca questo libro, che poi è un tascabile, perché è un Bur, arriva dalla Rizzoli ecc.. e io credo che questo ci aiuterà certamente a far conoscere di più questa figura. Un grazie poi, in particolare a Zurlo e a tutti coloro che insieme a lui hanno collaborato, dandogli materiale e sostenendolo in questo sforzo a far conoscere don Gnocchi. Se permettete poi qui faccio anche una battuta bio confidenziale, ma poi la chiudo qui, perché l'accento l'ha fatto l'autore. Quando sono arrivato in fondazione sono rimasto sorpreso, che don Gnocchi fosse così sepolto sotto una coltre di polvere di dimenticanza. Va bene che viviamo tempi di amnesie prolungate e di memorie un po' sbiadite però all'interno della fondazione l'operazione purtroppo aveva questi connotati. Quindi lo ringrazio perché nel panorama delle pubblicazioni questo ha una sua specificità, tratteggia un suo identikit. Potete leggerlo a capitoli perché in ognuno si danno le chiavi e alla fine la domanda finale che poneva Zurlo è: che cosa resta di tutti questi episodi che fotografano alla moviola la vita di don Gnocchi, cosa resta alla fine, che messaggio passa, che cosa sta dentro, nella vita poi di ognuno di noi? Non rispondo perché poi ciascuno se lo legga. Ringrazio anche voi se parteciperete con questa cintura di simpatia, don Gnocchi li chiamava "li amis de la mia baracca", parteciperete anche voi al riscatto da questo

silenzio un po' colpevole, e se contribuirete non solo a conoscerlo ma anche a farvelo entrare nelle vene e vi assicuro che è una persona affascinante. Ho trovato troppe biografie da tifoserie questa invece nel panorama mancava. Qui abbiamo degli storici che ci hanno fatto dei volumi davvero fondamentali per il recupero della figura di don Gnocchi in questi anni ma mancava forse qualche pubblicazione documentata più divulgativa, più popolare e credo che Zurlo abbia fatto operazione rigorosa e divulgativa. Detto questo che era doveroso, vorrei qui ricordare anche il Rumi che è passato ad altra vita, lo stesso Bressan che ci hanno dato una mano. Vedo poi qui in salone anche il dottor Brambilla che è il nostro responsabile della comunicazione, certamente è uno degli artefici di questa operazione di recupero e di rilancio anche di don Gnocchi. Detto questo volevo tentare di esprimere, in pochi minuti, una immagine di don Gnocchi a partire da ciò che lui ha detto e ha scritto perché ormai vi hanno illustrato tutto. Io parto da alcune affermazioni di don Gnocchi per capire il tragitto della sua vita. Don Gnocchi in un suo libro dice – attenzione agli aggettivi perché poi quando leggerete don Gnocchi sono tutte pennellate, che sui sostantivi non sono solo qualitative, ma danno davvero la spinta e la caratterizzazione del suo linguaggio e della sua opera – “Ho cercato con avida e insistente speranza Dio. Mi pare di averlo intravisto negli occhi casti e ridenti dei bambini. Mi è parso di aver visto questa *unghiata* di Dio in questa umanità, nel sorriso stanco e opaco dei vecchi. Mi parve di udire un'eco molto lontana ma al tempo stesso presente nel crepuscolo del morente.” Se si vuole capire don Gnocchi bisogna osservare questa traiettoria dalla culla alla tomba, dal vagito al rantolo finale della vita. Lui che è stato un uomo del fronte greco e albanese prima, russo dopo - un uomo in guerra, non di guerra, col cuore di pace –lui che è stato su questo fronte a quella università del dolore ha imparato il laboratorio della solidarietà, ed è diventato l'uomo di frontiera. Se si vuole incontrare don Gnocchi bisogna sempre cercarlo sui confini, sugli estremi: è un esagerato, è un debordante, tutto quello che fa ha dentro l'irrequietezza, la fretta, ha una spiritualità vestita di concretezza, questo è il Dio che ha cercato. Quando afferma che “*Dio è tutto qui* – come recita il titolo dell'ultimo libro che raccoglie le sue lettere, e prosegue nel fare del bene spirituale e materiale al prossimo, il resto, il cristianesimo, il Vangelo viene dopo, viene da sé”. Quando dunque ci dice di aver visto Dio nei bambini, negli anziani, ci dice che questa è la traiettoria di frontiera. Oggi stiamo spingendo la Fondazione su questa frontiera della vita, ai confini dell'esistenza, là dove siamo impegnati con bambini sin dall'inizio- neuropsichiatria infantile- passando attraverso l'inabilità fisica, psichica e sensoriale, stiamo navigando dagli anni '90 verso la terminalità dell'esistenza, e quindi l'hospis, gli aspetti oncologici, e se ultimamente abbiamo imboccato la strada del coma, non della fase acuta ma dello stato vegetativo, di bassa responsività, di coscienza minima, lo abbiamo fatto per proseguire questa traiettoria di vita.

Don Gnocchi, nella *Pedagogia del dolore innocente*, che poi è il suo testamento spirituale, dice: “Chi si cura della sanità, della salute, della sicurezza del bambino- lui parlava del bambino, ma diciamo noi dell'uomo, perché in ogni stagione di vita è fondamentale il problema della dignità dell'uomo, non solo il problema della qualità della sua vita- non è meno padre di chi lo ha generato alla vita”. Qui è allora il segreto per comprendere cosa significhi essere imprenditori della carità, impegnarsi sulle frontiere della sofferenza, con una competenza e una professionalità indispensabile, con una capacità organizzativa e tecnico-operativa eccezionale. Ma se tutto questo non ha dentro quel valore aggiunto che consiste nella motivazione per cui si sta al servizio della persona, in uno scenario completamente diverso dal piano della scacchiera sanitaria internazionale, il rischio è di passare come sonnambuli attraverso queste frontiere della vita e non accorgersene. Qui c'è lo spazio, per tutti noi, per tradurre la professionalità in gratuità, in volontariato, per operare ad alti livelli, con qualità, eccellenza, declinando tutto questo con grande dedizione. Tu che ti prendi cura dell'uomo, che ti fai carico della sua salute e della sua fragilità non sei meno padre di chi lo ha generato. Dunque chi opera in questi ambiti è un genitore, un generatore di solidarietà. C'è motivo di riflettere non solo per noi che siamo 3500 dipendenti dentro questa baracca che ormai ha 28 centri nel mondo. Facciamo fatica a tenere dentro tutte queste complessità, ma finché c'è questa fibrillazione, allora riusciamo sicuramente a superare anche tante difficoltà.

Don Gnocchi non ha fondato una congregazione: scrive in una lettera che si è ritirato a Savona in una casa degli Orionini perché voleva fare un ritiro spirituale e lì pensare di fondarla. Disse: “Non avevo la stoffa del fondatore, dopo tre giorni sono tornato a casa”. Non ha creato nemmeno un movimento con delle caratterizzazioni, ha solo colto dei comuni denominatori e su questi ha tenuto la sfida aperta. Concluderò con la frase del testamento perché la competizione la dobbiamo fare lì, lì possiamo provare ad imitarlo, a competere, poi il fatto di essere degli emuli, è un altro discorso. Don Gnocchi, in tutta la sua opera, tenta di dare una risposta al problema del dolore. La scienza, in proposito, può aiutarci a rispondere al come, ma non può eliminare né il dolore né la sofferenza, perché sono degli universali indivisibili sotto ogni cielo e dentro ogni posto di questo mondo. Le lacrime, il sorriso sono tutti segni che caratterizzano le etnie, le regioni, le nazioni, sono comuni ad ogni popolo di questo mondo. La domanda allora è: che senso ha tutto questo? Che valore ha il dolore? Perché il dolore, perché la sofferenza? E sapete qual è la sua risposta? Don Gnocchi scrive: “Per manifestare le opere di Dio e degli uomini.” Poi abbandona la pista di Dio e cerca di declinare quella degli uomini, perché non vuole escludere nessuno. Dice: “Per l'inesausto e amoroso travaglio della scienza- siamo alla fine del '56 perché le bozze le ha corrette tre giorni prima di morire- o meglio, là dove c'è più fragilità, più dolore là dove ci sono anelli terminali di una catena di sofferenza, là dove ci sono i vuoti a perdere, dove ci sono gli uomini che non competono in questa

corsa darwiniana e selvaggia fra di noi, lì ci deve essere più intelligenza e più capacità di starci. Questo è quello che lui intende quando dice: “inesausto e amoroso travaglio”, poi aggiunge “per le molteplici forme e opere di solidarietà”, qui la solidarietà non è solo un termine che abbiamo recuperato dal mondo laico, semmai è un modo per declinare uno strato elementare, rudimentale della nostra carità, ma anche questo sta lì dentro. Allora ogni uomo ha costitutivamente la “pietas”, non è soltanto il buon samaritano, se volete è l’ipocrita, ma è lì che c’è questa solidarietà. Allora il dolore c’è perché ci siano queste solidarietà, perché gli uomini sani competono, sono in corsa...quando invece si sta in questa cordata, ci si sente grucce – ecco le protesi “Don Gnocchi”- ci si sostiene gli uni con gli altri, per affrontare dignitosamente la vita di tutti. La salute dunque a servizio di questo. E poi don Gnocchi soggiunge: “Per il miracolo soprannaturale della carità”, dove carità significa di certo non solo elemosina, beneficenza, assistenza, reinserimento...ma questa carità dice sempre il di più, il meglio, l’oltre, l’Altro, questo Dio che viene riscattato dalla sua clandestinità all’interno dell’uomo. Io ho visto in tutte queste affermazioni molte delle cose che ha scritto Giussani. Don Gnocchi chiude la vita e lascia per testamento l’ultima volontà. “Altri potranno servire meglio di quanto ho potuto e saputo fare io, ma forse nessuno potrà amarvi quanto vi ho amato io!”. Vuol dire che don Gnocchi ci invita a competere con lui sul piano del servizio. Noi oggi abbiamo tutto un bagaglio strumentale, una tecnologia così avanzata, una scienza così curiosa e che ogni tanto cade in preda a qualche delirio, ma probabilmente siamo in condizione di mettere a servizio dell’uomo tutto questo; qui dobbiamo competere con lui e per lui. Conclusione: se noi lasciamo don Gnocchi là alla fine della guerra in quel gran medaglione, con quel sorriso smagliante, con quella fonte spaziosa che abbraccia quel bambino con una tenerezza infinita, lì c’è tutto don Gnocchi. Uno guarda questa cosa e ha già capito cos’è successo e cosa può succedere, ma se lo lasciamo là come medaglione allora abbiamo già chiuso nella storia. Per continuarla non basta la Fondazione don Gnocchi, che era Pro Iuventute nel ’52, è diventata Pro Iuventute don Gnocchi nel ’58 perché si è saldata a lui e poi nel ’98 Fondazione don Gnocchi. Se la Fondazione non sta legata a queste radici e non è erede continuatrice di questo tipo di messaggio e di opera, è tutt’altra cosa. Allora qual è la traiettoria che ha compiuto per tutto questo? Sono tre passaggi fondamentali: il sogno di quest’opera di carità nata in guerra, in quel mattatoio, in quella distruzione, mentre c’era quel silenzio apparente di Dio e gli uomini erano sconfitti (perché lui dice in *Cristo con gli alpini* che l’uomo era proprio nudo < Ho visto la beduinità dell’uomo... il letamaio> però lì ha sognato di fare un’opera di carità. Non so quale essa sia, Dio me la indicherà. La mia carriera ormai è questa, la mia vita è propagata. E quando arriva a casa dalla guerra, al Gonzaga, alla prima S. Messa ha messo sul registro “redivivo” e il pittore-poeta novello dice “Adesso abbiamo capito, a distanza di molti anni, perché non sei andato avanti (usano così gli alpini: dicono “andato avanti”), non sei

morto là con altri, c'era ben altro ancora da fare". Ha sognato e questa è stata la sua carriera. Ma se fosse stato un sogno poi sarebbe evaporato, lui è stato capace di vestirlo di concretezza. Quel voto, quella promessa, quella cambiale da onorare, sono tutti termini che lui usa, l'ha trasformata in un'idea. Un'idea fissa, martellante, quasi ossessiva, ed è stato detto con l'Arcivescovo che ha avuto pazienza ad aspettarlo in questa sua maturazione, in questa sua capacità di trovare lo spazio vitale entro cui inserire questa mina vagante di carità (mentre Gemelli non ha saputo aspettare, era un duro, i due si sono scontrati in maniera molto forte, proprio anche sul concetto dell'educazione). La forza di don Gnocchi è stata nell'aver creato un'opera, noi siamo figli di un sogno, dentro questa idea precisa, in questo progetto, in quest'opera. La fondazione è un evento, un'incarnazione, non è un'affermazione di principio, è una storia, è una cultura, noi abbiamo la consapevolezza di essere dentro un flusso che viene prima di noi e andrà oltre noi, perché abbiamo celebrato il cinquantenario della Fondazione anni fa, stiamo celebrando il cinquantenario di Don Gnocchi. speriamo solo che la Chiesa che ha l'eternità in tasca tiri fuori dall'eternità anche qualche riconoscimento, ma non siamo tifosi, se viene, viene; e poi gli alpini semplificano tutti dicendo che per loro è già santo. Come opera Don Gnocchi non è proprietà della Fondazione ma un fatto di questo paese, di questa cultura. Stiamo attenti noi cattolici perché con le leggi in mano dagli anni '90 in poi, da quando abbiamo cominciato con i pazienti che sono diventati clienti e poi giudici; e ma io dico: educiamo anche ogni cittadino a curarsi perché se stai male sei un peso. La conclusione è che noi rischiamo di essere messi in naftalina con tutti i processi e le nuove leggi. Ma don Gnocchi, anticipando i tempi ha parlato di sussidiarietà, la Carità e la Giustizia che si danno la mano, quasi a ricordare Peguy tra Fede, Speranza e Carità, l'opus perfectum tra Stato e il privato e il pubblico. Allora su questi percorsi dobbiamo recuperare tutte queste figure, facciamo attenzione quando parliamo di don Guanella, di don Calabria, dei Camilliani, dei Fatebenefratelli, dei Cottolengo, perché rischiamo di perdere il carisma di queste congregazioni che sono nate davvero per fare questo, ma oggi non hanno più i titoli per esercitare quel carisma dal punto di vista professionale. Facciamo attenzione perché questi sono gli spazi su cui ci stiamo giocando tutto: scuola e sanità. I nostri vescovi ogni tanto sono un po' distratti e fan fatica a capire quel che sta succedendo, ma noi che siamo dentro con fatica ogni giorno vediamo di non fare i santi in chiesa e i bricconi in taverna, per cui continuiamo a mettere ceri per questi santi che sono là nelle nicchie e poi usciamo dalla sagrestia e andiamo sui marciapiedi e sulle piazze e siamo distratti da tutta una serie di cose. Io invece credo che onoriamo davvero questi santi se riusciamo a farli santi di strada. Don Gnocchi è uno di questi. Grazie Zurlo per avercelo ricordato e grazie a voi se dopo aver fatto l'abbuffata e buona digestione direte anche agli altri che vale la pena di prendere questo aperitivo. Grazie.

